

## **Dolomiti: Disneyland o Patrimonio dell’umanità? – Montagne di serie A e di serie B: le prime dentro il “nonsense” consumistico, le seconde abbandonate e spesso degradate. La necessaria svolta di una politica di sano sviluppo della montagna**

By sebastianomalamocco



La Valle del Vajont tra le candidate a divenire capitale delle Dolomiti (proposta provocatoria? Forse, ma interessante). Qui nell’immagine, sullo sfondo, veduta di Erto vecchia (sotto) e nuova (sopra). La valle del Vajont si trova all’interno del Parco Regionale delle Dolomiti Friulane ed i paesi di Erto e Casso fanno parte dell’omonimo comune, in provincia di Pordenone. La franosità dei luoghi era ben nota agli antichi abitanti che, purtroppo, nulla poterono di fronte alla massa di 300 milioni di metri cubi che dal monte Toc invase il lago artificiale del Vajont la sera del 9 ottobre 1963. La catastrofe fu immane. I 50 milioni di metri cubi di acqua che si schiantarono contro i fianchi dei monti e più giù verso Longarone causarono in tutto 1917 vittime, di cui, nell’onda, sopra la diga, 347 a Erto e Casso

Il 26 ottobre scorso a Udine è stato approvato lo Statuto definitivo per la costruzione della Fondazione “Dolomiti Patrimonio dell’Umanità” (il vero nome non è ancora chiaro cosa sarà) con sede legale e fiscale a Belluno, e con sette soci fondatori: le Province di Belluno, Bolzano, Trento, Pordenone e Udine, e le Regioni Veneto e Friuli Venezia Giulia (dell’incontro vi diamo conto di seguito con un articolo ripreso da “il Gazzettino”). E’ da capire bene quali saranno i compiti del nuovo ente che si sovrappone

alle Province e alle Regioni. Le difficoltà non mancano: da sempre ci sono state Dolomiti di serie A (superfinanziate nelle province che godono dello statuto speciale), e province povere, come quella di Belluno, che deve pure sopporre al fatto di essere in una regione, il Veneto, con un territorio assai variegato, e forse con un'attenzione maggiore ad alcune aree del suo territorio e poco nel fare una convinta "politica della montagna" nel Bellunese.

Che ci sia un "ente superiore", unico, che si interessa e sovrintende ad un'area così importante e omogenea (pur nelle sue differenziazioni geofisiche) può andar bene, essere utile. Basta che non si trasformi in un ente che brucia soldi solo per il suo finanziamento.



Erto, scorcio

Ma quale sarà la "capitale" dell'area dolomitica? Sarà a rotazione in luoghi diversi, o in un unico posto?

Le candidature finora sono: Cortina (la favorita), Bolzano, Trento, il Pordoi, Agordo, Bressanone, Belluno, Tolmezzo, Auronzo, Pieve di Cadore, il Vajont. A noi non dispiacerebbe quest'ultimo (il Vajont) perché rappresenta un'area che ha subito una grande sofferenza, e che ora fa sicuramente parte di quella montagna di serie B, luoghi non rinomati all'attrazione turistica (effettivamente le catene montuose attorno a Cortina possono essere più attraenti...) ma che sarebbero in grado di sviluppare un turismo più intelligente (rispetto a quello di massa e mondano di certe località) e con attività economiche di pregio (sulle biomasse come energia rinnovabile, sull'agricoltura specialistica, sull'artigianato e sui centri di sperimentazione e ricerca ambientale...).

Invece ora tutto appare poco credibile che possa verificarsi "una svolta" della montagna: il degrado territoriale che accade (a Cancia, pochi chilometri da Cortina, la frana che nel luglio scorso distrugge un borgo e due persone muoiono...); lo sviluppo dell'edilizia delle seconde case e dei mega-centri-vacanze (a Rocca Pietore sotto la Marmolada).

Alla base di tutto, per fare una politica della montagna, e in questo caso dell'area dolomitica, serve "un progetto" chiaro di sviluppo e conservazione. Far tornare la montagna luogo di conservazione ambientale, di sviluppo di attività sì di nicchia, ma di grande valore economico, specialistiche e compatibili con l'ambiente (l'artigianato e l'industria dell'occhialeria in Cadore e nell'Agordino...). Riuscire a riportare la produzione agroalimentare, gli allevamenti, l'agricoltura di montagna; recuperare le aree abbandonate per la ripresa del pascolo e attività agrituristiche. Creare una "Università delle Dolomiti" che faccia ricerca su questi luoghi dalle più che varieghe composizioni ambientali; che studi gli aspetti naturalistici, la botanica, il paesaggio, la meteorologia... cioè riuscire a fare della montagna (le Dolomiti) non territorio dove la ricerca è "colonizzata" dalle Università di pianura, ma riesca "da sè", dal suo interno a produrre ed esprimere risorse per la ricerca scientifica... insomma un ritorno ad uno sviluppo virtuoso

dell'economia di montagna, della vita e della cultura delle sue popolazioni, tutto questo contrasta con quello che è il processo di adesso: una montagna che si basa su un turismo di massa (per lo più "mordi e fuggi"), con tante aree di abbandono.

L'apparizione dell'orso nelle Dolomiti: ennesimo "oggetto" di attrazione turistica (e adesso si incomincia pure a parlare del "ritorno del lupo"). Dolomiti disneyland; luna park permanente, a cui si è ridotto la montagna e la sua raffinata cultura del passato, ora addormentata dalla giostra turistica. Sarà in grado la nuova Fondazione di mettere in campo un progetto di sviluppo innovativo affinché la montagna (le Dolomiti), e le sue genti, riacquisti una spinta propulsiva verso una sua autonomia culturale, economica, di sviluppo e valorizzazione intelligente?

.....

*Unesco – Le cinque Province hanno approvato lo statuto della Fondazione*

### **ORA LE DOLOMITI HANNO LA "CARTA"**

*di Antonella Lanfrit, da "il Gazzettino" del 27/10/2009*

UDINE – Le Dolomiti patrimonio dell'umanità camminano speditamente per rendere operativi i propri strumenti di salvaguardia: a Udine è stato licenziato lo Statuto definitivo per la costituzione della Fondazione, trovando la formula, un Consiglio direttivo, perché anche le Regioni Friuli Venezia Giulia e Veneto abbiano voce in capitolo insieme alle Province di Belluno, Bolzano, Trento, Pordenone e Udine.

Era il nodo politico che restava da sciogliere ed ora che tutti i sette soci fondatori hanno trovato il modo di rappresentarsi si procederà per la ratifica del documento da parte di Giunta e Consiglio delle cinque province e la firma dal notaio. Spetterà quindi alla Regione del Veneto riconoscere la Fondazione, poiché la sua sede fiscale e legale è a Belluno. "Vogliamo che sia operativa entro gennaio 2010", ha confermato al termine dei lavori del tavolo politico l'assessore alla Montagna della Provincia di Udine. Otorino Faleschini.

Del Consiglio Direttivo (che si aggiunge al Cda, presidente, comitato scientifico, collegio dei sostenitori e dei revisori dei conti) faranno dunque parte le due Regioni e le cinque Province, con il compito di dare gli indirizzi strategici per i piani di gestione e di assicurare azioni "armonizzate" rispetto alle politiche territoriali e ambientali. L'organismo, inoltre, esprimerà parere obbligatorio sugli atti del Cda.

"in questa Fondazione bisogna crederci – ha detto l'assessore alla Cultura del Friuli Venezia Giulia, Roberto Molinaro -. Come Regione abbiamo chiesto di entrare a far parte, insieme al Veneto, perché sappiamo che è uno strumento di sviluppo del territorio".

Tra le dodici azioni che la Fondazione potrà sviluppare vi sono l'eventuale adozione di nuovi strumenti di salvaguardia e la possibilità di esprimere "il parere" sulla pianificazione territoriale che Regioni e Province faranno nelle aree su cui insistono le cime. Il 2 dicembre incontro a Venezia. (*Antonella Lanfrit*)

.....



Erto, la piazza

.....

## **PER L'UMANITA' SONO UN PATRIMONIO, MA OCCHIO A NON FARNE SOLO UN BUSINESS**

*di Emilio Marrese, da "Il Venerdì di Repubblica" del 31/7/2009*

*- Il riconoscimento dell'Onu premia una zona dove la bellezza è unica, ma le anime e gli interessi numerosi. Così tra i Comuni delle cinque province coinvolte inizia la gara per assicurarsi la guida della Fondazione che gestirà il marchio. E gli ambientalisti temono che non basti a evitare le speculazioni -*

CORTINA. Si fa presto a dire Dolomiti. La spettacolare scenografia, appena riconosciuta Patrimonio naturale dell'umanità dall'Unesco, fu da sfondo a storie, attori e realtà profondamente diverse.

Un esempio: a neanche quindici chilometri dalle vetrine di Bulgari e Gucci sul corso Italia di Cortina o dalla suite Sinatra che ospitò The Voice all'Hotel Cristallo (180 metri con hammam privato per ottomila euro a notte), gli abitanti di Cancia si chiedono perché, da undici anni aspettino l'ampliamento di un vaso, che forse avrebbe potuto evitare la frana costata due vittime nel luglio scorso, e perché i soccorsi abbiano dovuto attendere il ritorno di una torre faro dall' Aquila.

Oppure: sotto lo stesso prestigioso marchio dell'Onu, le famiglie della Val Pusteria ricevono sovvenzioni pubbliche per ornare di petunie e gerani i loro balconi, mentre molte del Vajont non ricevono neanche l'allacciamento alla rete del gas.

C'è chi progetta una tangenziale da 484 milioni, come Cortina, e chi non ha i soldi per ricostruire il centro storico diroccato, come Erto. **Esiste, insomma, una montagna di serie A e una di serie B**, come dice lo scrittore-scultore-alpinista Mauro Corona. E gli ultimi, ora, sgomitano per essere bagnati un po' anche loro dalla benedizione aspersa dall'Onu.

**Il bollino Unesco non si traduce in finanziamenti da spartire, ma scatena appetiti perché le statistiche dicono che può incrementare il turismo del 15-30 per cento.** Più o meno quanto s'è perso in questi ultimi anni di crisi. La gara per appendersi questa laurea nel proprio salotto è già iniziata. Entro l'anno verrà eletta la sede giuridica di una Fondazione di riferimento che gestisca questo marchio, come l'Unesco ha chiesto dopo che le Eolie -l'altro bene naturalistico mondiale in Italia - hanno rischiato più volte la cancellazione dalla lista.

La corsa a diventare la capitale delle Dolomiti è partita sin dal giorno dopo l'investitura: tra le aspiranti, **Bolzano, Trento, il Pordoi, Agordo, Bressanone, Belluno, Tolmezzo, Auronzo, Pieve di Cadore, il Vajont.** Oppure una a rotazione. Ma **Cortina** sembra la favorita a ospitare questo organismo di

coordinamento che dovrà tutelare e sviluppare il bene mediando tra gli interessi opposti di imprenditori e ambientalisti e mettendo d'accordo genti, fino a oggi in competizione, tanto lontane per cultura, lingua (**tedesco, ladino, veneto, friulano**), esigenze, problemi, disponibilità economiche e strumenti legislativi. La zona protetta copre infatti **cinque province (Bolzano, Trento, Belluno, Pordenone e Udine)** dai differenti statuti e leggi: 228 norme diverse su materie comuni.

Il riconoscimento Unesco, inseguito per oltre quindici anni, non è solo una medaglia da appuntare al petto, ma una coperta che ora viene tirata un po' da tutte le parti. Le valli più depresse temono di restare fuori dalla partita a vantaggio di quelle già saziate e sature di turismo, a rischio di collasso. Ad esempio il Bellunese – eccezione fatta per Cortina, che sta al resto della provincia come Porto Cervo alla Barbagia – ambisce ad ammortizzare la crisi industriale (- 30 per cento di produzione, specie nel settore occhiali), con il turismo, possedendo la maggior quota dell'area Unesco (41 per cento). Gli ambientalisti, d'altro canto, hanno paura che l'aspetto business possa prevaricare quello ecologico: lamentano di essere stati esclusi dalla procedura che negli ultimi quattro anni ha elaborato la candidatura (seguita da cinque esponenti delle cinque province) e adombrano il sospetto che selezione dei siti da premiare abbia escluso zone e vette importanti (come il Sasso lungo, il Sella, le Tofane, il Cristallo o il( vetta) su pressione di potentati economici preoccupati dagli eventuali ulteriori vincoli ai progetti di sviluppo già avviati (nuovi alberghi o impianti di risalita).

«Se la politica si comporta come ha fatto fin qua, pur raggiungendo il risultato, sarà uno sfascio» ammonisce Gigi Casanova, vicepresidente di Cipra (commissione internazionale per la protezione delle Alpi) e portavoce di Mountain Wilderness, l'associazione che lanciò l'idea Unesco nel '93. «Il primo obiettivo è l'equità politica. Il Trentino, ad esempio, agisce rapidamente, ha tutti i servizi, arriva a finanziare alberghi e rifugi e perfino gli impianti di risalita fino all'80 per cento. Il Bellunese, per contro, è abbandonato politicamente, fragile e dimenticato, pur offrendo maggiori opportunità ricreative». Non a caso i cortinesi, nelle cui case c'è ancora il ritratto di Cecco Beppe, nel 2007 hanno votato per chiedere l'annessione al Trentino-Alto Adige (78 per cento di sì), e non a caso non l'avranno mai.

«I benefici del turismo vanno ridistribuiti: anche in Val Gardena o in Val di Fassa il 40 per cento della popolazione vive bene, ma l'altro 60 no. Il marchio non deve essere solo turistico, ma deve rilanciare anche l'attività produttiva: perché qui si devono vendere i formaggini o gli yogurt delle multinazionali più dei prodotti locali? Il secondo obiettivo è la coerenza: nuovi collegamenti annunciati, come quelli tra San Martino e Passo Rolle o Pinzolo e Madonna di Campiglio, sono incompatibili col marchio Unesco. Bisogna bloccare lo scempio delle seconde case, avere il coraggio di abbattere gli ecomostri costruiti negli anni Sessanta e Settanta e ricoltivare nuovamente boschi e pascoli ad alta quota».

«Avremmo preferito il marchio di "patrimonio culturale", anziché "ambientale", perché non avrebbe protetto solo le cime, del resto già tutelate al 90 per cento» afferma Angelo Mancone, segretario di Legambiente Veneto. «Così, invece, i disastri che sono stati compiuti a fondovalle potrebbero continuare a salire minacciando il vero patrimonio, che è tale in quanto incontaminato».

Cortina incarna da sempre queste due anime contrapposte, l'imprenditoriale e l'ambientalista, portando avanti un matrimonio di convenienza ormai secolare. La Perla delle Dolomiti ha fatto della mondanità vanto e reddito, accogliendo nel suo incantevole scenario l'aristocrazia di inizio '900 e convertendosi all'esclusività di massa dopo le Olimpiadi del '56, in una progressiva decadenza dalla Dolce Vita alla Vita Smeralda, dai salotti dell'alta borghesia intellettuale al billionarismo cafonal di Lele Mora. I veri cortinesi mal sopportano quel mezzo chilometro di struscio griffato in Corso Italia e preferiscono i molti chilometri di sentieri e arrampicate sulla roccia. Non negano i vantaggi del glamour, ma i giovani devono emigrare a valle perché le case sono le più care d'Italia, dopo Portofino: 13 mila euro al metro quadro, secondo calcoli di un mese fa, forse generosi per difetto.

Gli stormi di giapponesi assatanati di shopping (introvabili nelle altre valli) sono però gli stessi che si arrampicano come camosci sulle pareti rosa, abili e rispettosi della natura, assicura Paolino Tassi, guida alpina bolognese che vive qui da vent'anni «ignorando dove siano le boutique». In malizioso contrasto

alla rassegna *Cortinaincontra* (dal 26 luglio al 30 agosto), che quest'anno chiama a raccolta quattrocento nomi noti di industria, media, show e letteratura, il mese scorso è stata allestita *CortinaInCroda* (la croda è la parete rocciosa a picco) per i 70 anni degli Scoiattoli, l'associazione amatoriale di scalatori, per celebrare quei pionieri che partirono da questi muri, arrangiandosi con cinghie prestate dai pompieri e i maglioni rossi tessuti con la lana riciclata dei materassi dismessi dagli hotel, per arrivare fino alla conquista del K2 con Lino Lacedelli nel '54. Sono i custodi del vero spirito montanaro, sulla frontiera del cemento, così come le Regole Ampezzane, l'ente giuridico che dal XIII secolo riunisce le antiche famiglie cortinesi di proprietari e governa sedicimila ettari di boschi, secondo norme assai rigide e antiche.

Erto, distante un'ora di tornanti da Cortina, è il borgo, abbarbicato su un costone, che fu spazzato via dalla frana del Vajont nel '63 (318 morti, su 1917, vivevano qui). Sui muri del centro storico semiabbandonato l'ertano Mauro Corona ha firmato un graffito: «Tendo l'orecchio e sento il passo dei ricordi. Della perduta casa solo una pietra cerco». Qui la montagna è aspra e lo si vede dai vecchi selvatici del paese che girano a torso nudo, hanno corpi da tronchi nodosi e cespugli di barba bianca da eremiti. «Spero che l'Unesco» dice il folletto dei boschi Corona «metta anche un freno a chi privatizza l'acqua e a chi distrugge i greti dei torrenti per venderli la ghiaia a peso d'oro. Nulla contro la montagna di serie A, ma è possibile che qui in serie B si debbano fare dieci chilometri per fare la spesa o comprare un giornale?».

Il sindaco Luciano Pezzin raccoglie la provocazione, candidando Erto a sede della futura Fondazione Dolomiti-Unesco: «Cortina non ne ha bisogno: è assurdo che chi ha già abbia ancora di più e gli altri rimangano periferia. Svilirebbe il senso del riconoscimento Onu. Noi rappresenteremmo le piccole realtà e siamo oltretutto un luogo emblematico: la tragedia che abbiamo alle spalle è l'esempio di cosa accade quando l'uomo lavora contro la natura. Ancora oggi, 46 anni dopo la catastrofe, ho a che fare con le problematiche della ricostruzione. Ci sono quattrocento edifici, risalenti anche al 1600, da preservare e ristrutturare, ma ormai in Regione ci dicono di non rompere i cosiddetti. Come se qui ci fossimo arricchiti con la frana. Delle leggi post Vajont che hanno lanciato il miracolo del Nordest, qui da noi non è rimasto nulla: cornuti e mazzati. Accogliamo 150-160 mila turisti della memoria all'anno, ma non riusciamo a trattenerli per più di qualche ora perché abbiamo 45 posti letto». (*Emilio Marrese*)

.....

## **LE ALPI TRADITE DAL DENARO**

*di Giampaolo Visetti, da "la Repubblica" del 14/7/2009*

C'è una parola, in Trentino, che fa ridere: orso. Questa involontaria e irresistibile comicità compie 10 anni. E' l'età della reintroduzione degli orsi bruni, acquistati in Slovenia, nelle Alpi centrali italiane. La risata non offre l'innocenza diretta del bambino, ma la corruzione ambigua dell'adulto. Se oggi dici "orso", i trentini spontaneamente si agitano: per paura, per noia o per rabbia.

La ragione, inconfessata, è chiara. Il ritorno dell'ultimo totem vivente della montagna europea è un clamoroso, e unico, successo naturalistico. "La sua presenza – dice il capo delle guardie forestali della Provincia, Romano Masè – testimonia che l'ambiente conserva una preziosa complessità". Tutti sanno però che l'orso non è qui per un atto d'amore. Viene trattenuto a forza, sui perduti corridoi, perché vale un tesoro.

Non serviva un animale, ma l'immagine di un universo scomparso. I montanari non lo sopportano perché hanno scoperto che il suo padrone non è il bosco, ma il turismo: le società degli impianti di risalita, signore onnipotenti delle Alpi e della monocultura invernale dello sci. La sua presenza non suggerisce di limitare gli abusi: contribuisce a superare la vergogna dei compromessi.

In questi anni, quando l'orso ha provato a fare l'orso, è stato ucciso, o rinchiuso in un recinto. L'accusa: si allontana troppo dai deserti immaginari in cui una favola deve restare. Tre condanne accertate, su una ventina di esemplari. L'ultimo incidente, a Molveno, è un simbolo. L'orsa che frugava nei cassonetti dei rifiuti, narcotizzata dai custodi, è annegata nel lago ai piedi delle Dolomiti di Brenta. Un errore. Non un caso, però.

Ha rivelato l'abisso sui cui è sospesa la montagna trentina: l'attacco finale, pianificato da leggi all'apparenza illuminate, contro la natura dell'arco alpino e contro ciò che resta dell'ambientalismo italiano. Dietro il marketing dell'orso – dice il sociologo dell'ambiente Lauro Struffi – c'è una gabbia: vasta, con impalpabili sbarre elettroniche, ma gabbia. E mentre noi sogniamo un cucciolo, il suo territorio finisce di essere distrutto nell'indifferenza».

A dare l'allarme, la moderatissima Società degli alpinisti tridentini. Per la prima volta, dopo 136 anni, ha indetto lo «sciopero dei sentieri». Non curerà più i tracciati in Paganella, cuore di una stagione epica dell'alpinismo. «Ruspe, piste e seggiovie – dice il presidente della Sat, Franco Giacomoni – hanno cancellato la montagna. Nessuno ci ha avvertiti. Inutile restare dove non si può più camminare». Il nuovo profilo è uno choc: uno scheletro di piloni, asperità spianate, grotte di ghiaccio riempite di detriti, autostrade sciabili che rompono i boschi. Uno scempio non isolato.

Protetta dal marchio di garanzia dell'orso, la speculazione penetra in parchi e riserve. La Provincia autonoma di Trento ha pronti 50 milioni di euro per gli impianti che collegheranno Pinzolo con Madonna di Campiglio. Dieci milioni andranno alla connessione tra Passo Rolle e San Martino di Castrozza. Cento milioni alla comunicazione tra Folgaria e Laste Basse, in Veneto. Un'altra valanga di denaro è destinata a cabinovie e strade a Tremalzo, nel Tesino, alla Polsa, in valle di Pejo e in valle dei Mocheni. A rischio anche il ghiacciaio della Marmolada: una funivia sul versante Fassano, promessa in questi giorni dopo anni di opposizione, sbloccherà l'attuazione dell'accordo sui confini fra Trentino e Veneto.

«Località fallite – dice il leader di Cipra e Mountain Wilderness, Luigi Casanova – o sotto la quota-neve, o in zone delicatissime e sotto tutela integrale. All'inizio i soldi pubblici pagano gli impianti, poi ripianano i debiti che producono ogni anno». Non sono esclusi i fallimenti dei privati. La società funiviaria di Folgarida e Marrileva, in valle di Sole, in questi giorni rischia il crack. Decine di milioni gli euro perduti in una speculazione finanziaria sui terreni vicini all'aeroporto di Venezia. Il credito locale trema. La Provincia «per tutelare gli interessi collettivi», si è detta «pronta a fare la propria parte».

A pochi mesi dalle elezioni provinciali d'autunno, monta anche l'ombra di una colossale speculazione edilizia. «Trentino e Sudtirolo – dice lo scrittore e giornalista Franco de Battaglia – sono la zona con la maggior concentrazione d'impianti al mondo. Non servono altre piste. Le seggiovie, spacciate per mobilità alternativa, nascondono milioni di metri cubi di seconde case sui fondovalle devastati da vent'anni di abusi».

Una legge, coraggiosa ma in ritardo di anni, ha appena frenato le lottizzazioni comunali. Dal 2009, però, e a discrezione della giunta. La volata per trasformare in un condominio l'ultimo pezzo di prato è lanciata. Mentre l'orso ammicca dall'ingannevole pubblicità di Alpi intatte, avanzano strade in alta quota, tangenziali, tunnel, edifici, centri commerciali, cave, capannoni, funivie e bacini per l' innevamento artificiale. I parchi, soppressa la politica conservativa, sono relegati a logo per i depliant turistici: nessun ostacolo alle auto, sì anche a rally e ai raduni di fuoristrada.

Il presidente del Parco Adamello-Brenta è diventato presidente dei cacciatori. Il leader del comitato anti-parco ha preso il suo posto. Davvero la specialità trentina, come si sussurra, è ridotta a finanziaria pubblica di sostegno alla voracità dei privati?

**La catena delle Alpi misura più di 190 mila chilometri quadrati. Il versante ormai è inciso da 87 mila chilometri di strade di montagna, 2.024 impianti di risalita, 5.943 chilometri di piste, 12 milioni di posti-letto turistici. Negli ultimi vent'anni il 60% delle frazioni d'alta quota dei 5.954**

**comuni alpini, è stato però abbandonato. Dimezzato il territorio coltivato: macchia e cespugli invadono ogni anno oltre la metà del terreno.**

*«In Trentino nel 1980 – dice il perito Adriano Pinamonti – venivano sfalciati 300 chilometri quadrati di pascolo: ora, nonostante i contributi Ue e provinciali, sono 190. Dal 1990 le aziende agricole di montagna si sono dimezzate. Le malghe attive, da 700, sono ridotte a 300. Nel 1980 salivano sui pascoli estivi 36 mila vacche, oggi sono 8 mila. Gli ettari dei prati alti, da 90 mila, sono diventati 35 mila». L'età media della popolazione alpina è di 57 anni, 72 quella dei piccoli contadini. Paesi e villaggi sono abitati da vecchi e immigrati, ultima risorsa per alberghi, stalle e cantieri. In un secolo la superficie dei ghiacciai alpini, termometro della salute climatica, si è ridotta del 50%. I suicidi, nelle località turistiche raggiunte dalla ricchezza dello sci, sono il triplo di quelli in città. Il 74% dei giovani emigra a fondovalle, o nei capoluoghi, prima dei 25 anni.*

«L' Italia – spiega il direttore del Museo degli usi e costumi di San Michele all' Adige, Giovanni Kezich – dalla Roma imperiale ha ereditato cultura urbana e attrazione centripeta. Resiste però il magnetismo del paradosso alpino. Si fugge, ma si resta ancorati ad un invisibile, e indissolubile, cordone ombelicale. Chi nasce in montagna, appartiene per sempre alle relazioni che la animano. Il dramma è lo smarrimento della capacità di vivere da soli, senza rete. Un impoverimento sociale, ma pure un evento politico». Dopo il 1968, l'alta quota ha perso il fascino «americano» della protesta. Libertà, avventura, impresa, rifiuto di uno sviluppo, dall' Europa, si sono trasferite in Asia e Sudamerica.

L' esodo dalle Alpi occidentali, in Piemonte, è consumato. Ma anche i villaggi trentini, cassaforte immobiliare dei nuovi ricchi, cominciano a restare deserti quasi tutto l' anno. Un'agonia alimentata da governo ed enti locali. *L' Italia, spaventata dall' idea di regolare il traffico dei Tir, è l' unico Paese a non aver firmato la Convenzione delle Alpi.* Le comunità montane, anche quelle vere, rischiano la soppressione. I contadini di montagna ricevono un terzo degli incentivi destinati agli agricoltori di pianura. L' anno prossimo le Dolomiti saranno dichiarate «patrimonio dell' umanità»: Trento e Bolzano hanno preteso però di tutelare solo le rocce, non l' ambiente che le circonda. «L' ennesimo imbroglio pubblicitario – dice il glaciologo Roberto Bombarda – svela l' obiettivo dei grandi interessi politici ed economici: ultimare la demolizione di ciò che resta dell' ambientalismo italiano. Un esempio? Nessuna località trentina è nella lista di quelle che hanno scelto una mobilità dolce».

Colpire associazioni e comitati alpini, a cominciare da chi si oppone alle linee ferroviarie ad alta velocità, per estinguere ciò che resta del movimento che nel 1987 disse no al nucleare. Quali battaglie credibili resterebbero, nel Paese, consumata la distruzione della montagna? «Protezionisti e Verdi italiani – dice Geremia Gios, docente di economia dell' ambiente all' università di Trento – vivono una crisi senza precedenti. Lotte estetiche, estremismo, mancanza di concretezza e assenza di leader autenticamente ambientalisti precedono il disastro degli ultimi anni. Si sono lasciati identificare come il partito neo-conservatore del no. In montagna, dove c' è bisogno di soluzioni ai problemi, odiano il loro snobismo ideologico: proprio quando sarebbero indispensabili». Solo un' assessora Verde, a Trento, siede ormai nei governi regionali delle Alpi. La mobilitazione associativa è ai minimi storici. Nessuno schieramento nazionale mette la natura al primo posto del programma. «Il Trentino – dice il presidente provinciale del Wwf, Francesco Borzaga – era un esempio di armonia tra uomo e natura. Se l' equilibrio si è rotto qui, significa che non solo le Alpi sono perdute.

La montagna, per la sua fragilità, ha sempre anticipato il destino ambientale di metropoli e pianure». Sotto accusa, l' iper-specializzazione economica dell' alta quota: colonizzata dall' industria della neve, spazza via le piccole aziende agricole e piega le medie al modello padano, o bavarese. Dal 2006 l' Europa ha ridotto drasticamente i sussidi agli allevatori. I contributi locali del 2007, aumentati per scongiurare il tracollo delle stalle, non sono ancora stati pagati. Chi può, abbandona. «Se non ti adegui a sistema e dimensioni della pianura – dice Laura Zanetti, presidente dei pastori e dei malghesi del Lagorai – ti fanno fuori. Il biologico viene ostacolato con ogni mezzo, trionfa un iperigienismo comico». Tutto deve essere sterile, pastorizzato e standardizzato. «Mentre tonnellate di concimi chimici, mangimi tossici e alimenti

sconvolti dai conservanti, ottengono incentivi – continua Zanetti – La montagna è persa perché ha scelto di abbandonare i piccoli, la ricchezza della loro diversità».

Uno spartiacque impressionante e senza precedenti. Da una parte l'oligarchia del potere politico ed economico, ormai indistinguibili. Dall'altra la crescente domanda popolare di condizioni di vita compatibili sulle Alpi. L'esempio della Vallarsa, tra le più povere e marginali del Trentino, è lo specchio di un cambiamento dirompente. In due anni è stata totalmente cablata. L'altro giorno, quando la rete ottica si è bloccata, il Comune è stato sommerso dalle proteste: sedici telefonate in venti minuti. «Il giorno dopo – dice il sindaco – è mancata l'acqua per una mattina: una chiamata in quattro ore». Tra pochi giorni aprirà qui il primo supermercato italiano automatico. Nel distributore 400 prodotti, freschi compresi, scelti dagli abitanti e acquistabili 24 ore su 24 con una tessera. Gli anziani non dovranno più implorare i figli di fare la spesa per loro a Rovereto. I neo-pendolari d'alta quota, vera novità della montagna fino a un'ora di viaggio dal posto di lavoro, disporranno di un servizio introvabile anche in città.

Persi i contadini, grazie alla tecnologia i paesi si ripopolano di intellettuali e professionisti. Una coppia, nel silenzio di località Bruni, disegna cartoon destinati al mercato giapponese. «Non sono però i casi di nicchia – dice il sociologo Christian Arnoldi – a frenare la fuga innescata dal turismo di massa. L'indifferenza politica per la vita in montagna resta totale.

In Italia si pensa ancora che seppellire il turismo di assistenzialismo significhi aiutare la montagna. Il risultato è che, assieme ai saperi, se ne va anche la cultura della contemporaneità. Una fascia del mondo sfasata dal proprio tempo: nelle valli gli eventi sono legati allo sport, oppure rileggono in farsa il passato». A combattere la battaglia decisiva contro l'ultimo assalto alla natura meglio conservata d'Italia, solo qualche giovane. Nei masi, assieme a rumeni, peruviani e indiani, cominciano a tornare ragazzi trentini decisi a coltivare la terra, invece di asfaltarla.

Elisa e Filippo Rasom, ventenni, si sono appena sposati. A Vallonga, sopra Vigo di Fassa, hanno inaugurato un allevamento con 27 mucche e un apiario con 80 arnie. «Alberghi e piste – dice Filippo – senza una stalla non avranno più nulla da offrire». A Zortea, nella valle del Vanoi, Elisa e Corrado Cozzolino hanno puntato su 60 capre e 100 arnie. Laureati, padovani, oggi trentenni, sono reduci dalla prima settimana di ferie dopo dieci anni. «Solo piccole dimensioni e grande qualità di prodotti naturali – dice Elisa – restituiscono un senso economico anche alle periferie montane».

Francesco Prandel, professore di chimica a Levico, il pomeriggio fa invece il pastore a Fravort, in Valsugana. Una malga in affitto, sfalcio a mano, come risposta al sequestro dell'orso nutrito per piazzare settimane bianche. Ce ne sono già decine, come loro. Investimenti contenuti, sacrificio, coraggio, percezione del limite e passione: l'altra faccia delle valli svendute all'ordinarietà dei colossi finanziari che tengono in ostaggio il circo bianco. Anche Francesco Franzoi, in Valpiana, non ha smesso di fare il formaggio sull'alpeggio. Riconosce ogni forma, dal profumo sa dire la settimana di caseificazione, fiori e versanti brucati quel giorno. Non capisce perché in Italia i prodotti tipici artigianali, per legge, non possano essere «somministrati fuori dal luogo di produzione». Come se una Ferrari potesse essere venduta solo a Maranello.

«I modelli globali – dice – hanno svuotato il Trentino. Rese inutili le Alpi, portano al fallimento anche il resto dell'economia nazionale. Sussidiarietà, solidarietà e comunità sono l'unica risposta a liberismo, egoismo e xenofobia». L'autonomia riformista, alternativa al neocentralismo padano, si nasconde nelle periferie d'alta quota. Inizia a battersi per guarire ambiente e paesaggio. Chiede che dell'orso non si parli, e non si rida, più. Che si accetti di incontrarlo, piuttosto, ascoltando ciò che ha da dire la paura. Un animale di carne finalmente libero in una foresta vera. – *(giampaolo visetti)*

.....

.....

## **Una Risposta a “Dolomiti: Disneyland o Patrimonio dell’umanità? – Montagne di serie A e di serie B: le prime dentro il “nonsense” consumistico, le seconde abbandonate e spesso degradate. La necessaria svolta di una politica di sano sviluppo della montagna”**

1. *Luca Piccin* Dice:

Sabato 14 Novembre 2009 alle 1:28

L’Italia presenta una prevalenza di zone collinari (il 41,6% del territorio) rispetto a zone montuose (il 35,2% del territorio), o a zone pianeggianti (23,2%). L’altitudine media del territorio italiano è di circa 337 metri sul livello del mare.

E nonostante ciò la montagna sembra considerata come l’ultima ruota del carro, lasciata a se stessa. Una vecchia concezione tra poli centrali e periferie marginali sembra persistere, con i primi (Cortina per esempio) considerati capaci di generare la crescita e lo sviluppo e gli altri ritardatari, se non dipendenti, bisognosi dell’assistenza (vedi il caso di Erto e del suo sindaco).

Esiste una montagna di serie A e una di serie B; legittimo. Altrettanto legittimo è che le risorse vadano in equa proporzione e non a favore di chi è già avvantaggiato; anche l’Europa inizia a dare segnali. Il rinnovo della P.A.C. passa per i 2 pilastri: sebbene ancora 80% vada allo sviluppo agricolo, il restante 20% va allo sviluppo rurale.

In questo 20% ci sono quattro assi, e in uno di questi si inseriscono i progetti LEADER, che si rivolgono a progetti di sviluppo locale e di multifunzionalità del territorio. Questa è la nuova strada da percorrere in un futuro di competizione globale tra le specificità locali.

La montagna italiana e dunque le Dolomiti sono una miniera di risorse in tal senso. I territori e le loro risorse sono sempre più patrimonializzati: l’orso stesso si è trasformato da animale a oggetto patrimoniale!

Ma è il caso anche dei prodotti tipici (D.o.p. ecc.), dell’agriturismo, del paesaggio, di tutto un fiorire di label e marchi... Attenzione allora, come già detto in questo blog, a non ridurre questo “patrimonio mondiale” a un nuovo marchio che rischierebbe di banalizzarne il vero valore.

In un ottica multifunzionale che si esaltino i progetti che vanno in questo senso, associando la funzione turistica a quella ambientale, la funzione residenziale a quella economica e tutte le combinazioni tra queste.